

Discorso pronunciato dall'avv. Paolo Lombardi, per conto dello "Osservatorio bresciano per la difesa dello stato di diritto", nel palazzo di giustizia di Brescia all'inaugurazione dell'anno giudiziario, gennaio 2012

Se qualcuno pensa che i tempi che stiamo vivendo siano di ordinaria amministrazione per quanto concerne il governo della cosa pubblica, l'occasione odierna altro non potrebbe essere che il consueto cerimoniale annuale in cui il mondo giudiziario saluta la cittadinanza e si presenta alla collettività. Ma questo vorrebbe dire, oggi, vivere in un altro mondo. Se invece, come noi pensiamo, il momento in cui viviamo è assolutamente straordinario per la gravità della crisi sociale che lo caratterizza, allora questa consapevolezza ci deve indurre a ritenere che questa cerimonia deve essere vissuta come la sintesi scenica di un mondo in decadenza e, al contempo, speriamo, di un mondo nuovo che si vuole nasca presto. Noi qui, oggi, il mondo della giustizia, non siamo un corpo estraneo rispetto a tutti quelli che sono là fuori. Qui, oggi, in quest'aula, vi è la rappresentazione plastica della grave crisi che colpisce il nostro Paese. La giustizia, che è allo sfascio, si rivolge alle pubbliche autorità politiche che sono in generale e gravissimo discredito, e tutti costoro dovrebbero rappresentare e parlare per conto della collettività dei cittadini e della società civile, cioè del "popolo italiano", che vivono per primi un imbarbarimento etico e culturale senza precedenti, nello smarrimento più completo delle coordinate di una sana e corretta convivenza civile.

In effetti sono in crisi tutti gli elementi che caratterizzano lo Stato: crisi dei poteri, crisi dell'equilibrio tra i poteri, crisi degli organi di garanzia, crisi dell'opinione pubblica. Anche la crisi economica, al netto della crisi mondiale, è a suo modo espressione di tutto ciò, nella misura in cui manca la coesione sociale e la condivisione dei valori base di un paese civile che possano spingere al riscatto anche in ambito economico. Gli elementi unificanti di questa deflazione morale sono l'incapacità di vedere il bene pubblico, il perseguire l'interesse proprio ad onta di ogni regola e remora, la mancanza di dignità e di decoro nel rappresentare le istituzioni, l'immoralità, la delinquenza e la corruzione epidemiche, il conflitto di interessi

talmente diffuso da costituire un comune sentire a partire dalle bagatelle societarie fino ai grandi temi del governo della cosa pubblica.

Insomma, una aperta ostilità verso qualsivoglia regola o legge. E se i poteri forti sono grandemente radicati nell'illegalità, perché a capo di banche, assicurazioni o grandi imprese troviamo spesso persone prive di ogni scrupolo che procedono senza vergogna a testa alta e nell'indifferenza generalizzata anche a fronte di provvedimenti giudiziari che ne tracciano un ritratto moralmente deplorabile, i rappresentanti politici degli italiani, quando agiscono, sono un po' simili a coloro che li hanno chiamati a rappresentarli. Il trucco e la furbizia inducono all'evasione fiscale, all'abuso edilizio, ai concorsi universitari truccati, ai certificati medici di comodo e così via. Tanto è diffuso tutto ciò che a denunciare questo sfascio, come spesso fa l'Osservatorio bresciano, diversamente da Amleto che doveva fingersi pazzo per dire la verità, si è invece presi per pazzi proprio se la si dice.

Sicché lo stato della giustizia non può essere altro che uno stato di grave crisi, che fa parte integrante della crisi collettiva. Non è possibile tenerle distinte. La riprova l'abbiamo nel fatto che critici momenti della vita sociale ed economica non trovano sfogo e soluzione nella naturale contesa politica ma vengono riversati in sede giudiziaria; e nel fatto che episodi di rilievo giudiziario vengono assunti in sede politica come parte integrante della stessa. Confusione dell'attività giurisdizionale con l'attività politica, con la conseguenza che si carica la giustizia di problemi propri della politica e che la politica non sa risolvere mentre, all'opposto, si consente alla politica di invadere pesantemente il campo e le funzioni dell'attività giurisdizionale.

A tutto questo sono da aggiungere le paurose carenze di mezzi del sistema giudiziario, carenze di cui in quest'aula siamo tutti consapevoli per viverle in prima persona e per essere oramai troppi anni che le elenchiamo. Pertanto io stesso non le elenco, limitandomi sul punto a dire che la madre di tutte le riforme è quella di concedere le risorse finanziarie necessarie.

Invece di questo, in ambito civile si è fatto finta di intervenire con riforme inutili, farraginose e dannose, spesso in maniera schizofrenica. Vengono le vertigini a pensare che alla riforma della procedura civile del 1942 misero mano Carnelutti, Calamandrei, Redenti e Conforti, mentre meglio sarebbe nulla sapere di tanti riformatori di oggi.

In ambito penale, abbiamo un sistema in cui la pena prevista per i casi di maggior rilievo sociale è quasi sempre finta. Anche quando un processo si conclude con una sentenza definitiva, in realtà la pena che viene inflitta nella stragrande maggioranza dei casi non viene eseguita. E non è possibile dare sempre torto a chi conclude amaramente che tutto questo è finto. Se si esamina la legislazione degli ultimi quindici anni, verificiamo che ogni sforzo legislativo ed amministrativo è stato finalizzato non già a risolvere i problemi della giustizia, perché funzionasse meglio, ma ad assicurare l'impunità di chi conta politicamente ed economicamente. La faccia feroce la si fa con iniziative sulla microcriminalità, sui lavavetri, sui posteggiatori, sui derelitti della società. Qui solo la pena è inesorabile e severa. Insomma, in qualunque suo ambito, la giustizia è tarata per operare nei confronti della parte dei cittadini che meno riesce a far sentire la sua voce, nei confronti di chi non è in grado di apprestare un minimo di difesa nei confronti del sistema, che sono pressoché sempre gli ultimi ed i più indifesi, quelli che commettono i reati tipici di questa fascia della popolazione. Con gli altri, con quelli che commettono i reati tipici del vertice della società, quindi corruzioni, falsi in bilancio, reati fallimentari, le porte per soluzioni di comodo sono sempre spalancate. Ed accanto a questo pensiamo quanto costi all'economia del Paese avere un sistema delle piccole imprese che non può contare su una organizzazione giudiziaria che funzioni.

Alla fine, oggi, dobbiamo parlare di certezza del fatto che le disfunzioni di cui sempre siamo costretti a lamentarci sono in realtà volute. Tutto è così pervicacemente costante e scontato che l'amministrazione della giustizia sembra plasmare la perfetta capacità di prevedere il passato. La irremovibile mancanza di risorse per la giustizia e le riforme inutili e

schizofreniche, altro non sono che l'attuazione del programma scientifico per farla andare male. La fuga dalla giurisdizione, che non è solo il rifiuto del proprio giudice naturale ma anche l'isterica istituzionalizzazione di procedure alternative al processo (si veda, da ultimo, l'arbitrato nelle contese di lavoro od il tentativo obbligatorio di conciliazione per la gran parte delle controversie civili), attua in realtà la paura verso un sistema che, se efficiente, dovrebbe garantire imparzialità e terzietà. La fuga dalla figura e dal ruolo dell'avvocato, incitata demagogicamente fino a ridurre costantemente l'intervento dell'avvocato nelle contese fra i cittadini, altro non né che una forma di discredito mediato che, in realtà, colpisce anzitutto la giurisdizione basata su un processo in cui si applica la legge uguale per tutti. Queste fughe vanno tutte assieme e sono espressione di un comune ingegno. Insomma, la sostanza è che in una società nella quale i poteri forti – economico e politico – sono massicciamente fondati sull'illegalità, non deve essere consentito un sistema giudiziario efficiente.

Tutto questo perché fanno paura i principi cristallizzati nella nostra Costituzione, soprattutto quello di uguaglianza, il che dimostra che la nostra Costituzione non deve tanto essere riformata quanto semplicemente attuata.

Quando una società vive lunghi periodo di profonda crisi collettiva, due sono le spiegazioni: o viviamo il definitivo crepuscolo di un'era, oppure, nel dimenarsi di un mondo che fa fatica a morire e di uno che fa fatica a nascere, ci si strugge in un periodo di transizione in attesa che ne nasca uno nuovo.

Il verificare se ci si trovi di fronte ad una crisi irreversibile oppure allo schiarsi di un mondo nuovo dipende da come ci poniamo in reazione. Dipende, anche, dal significato che intendiamo dare alla cerimonia alla quale stiamo partecipando.